

I QUADERNI DI CULTURA



DEL GALVANI

RIVISTA SEMESTRALE DEL LICEO-GINNASIO "LUIGI GALVANI" IN BOLOGNA

ANNO 11
NUOVA SERIE
NUMERO 1
2004-2005

INDICE

Presentazione		
<i>Ottavio De Notariis</i>	pag.	5
Trasparenze dell'inumano		
<i>Vito Bonito</i>	»	7
Per una genealogia dell'inumano		
<i>Roberto Fiorini</i>	»	15
Inurbano, inumano		
<i>Antonio Clemente</i>	»	51
Alberto Giacometti. La fragilità della carne		
<i>Stella Bottai</i>	»	59
Leggendo Paul Celan		
<i>Federica Volta</i>	»	65
Cailles en sarcophage		
<i>Sara Pellegrini</i>	»	67
Antonin Artaud. Scrittore di silenzio		
<i>Giulia Grigoletto</i>	»	71
Il futuro senza avvenire		
<i>Francesca Mambelli</i>	»	73
Sull'autismo		
<i>Valentina Trimani</i>	»	75
Le misure dell'inumano		
<i>Giacomo Chiaro, Martina Limoni, Francesca Minardi</i>	»	79
Documenti fotografici: precauzioni per l'uso		
<i>Corinna Giudici</i>	»	83
Appunti di viaggio. Le città d'Italia tra pittura e fotografia		
<i>Cinzia Frisoni</i>	»	101
La rappresentazione della città in pittura e in fotografia: il caso di Bologna		
<i>Orsola Mattioli</i>	»	115

INURBANO, INUMANO

ANTONIO CLEMENTE

“Non c’è niente di inumano in una città tranne la nostra umanità”

(Georges Perec)

L’ordine del terrore dei campi di sterminio ha un precedente letterario: *Blocchi* di Ferdinand Bordewijk⁽¹⁾. Un romanzo all’interno del quale viene descritta una città totalitaria fatta solo di scatole cubiche e strade che si incrociano ad angolo retto. Un incubo urbano in cui lo “Stato negava tutti valori individuali, in primo luogo il valore dell’individuo. L’individuo interessava allo Stato per una cosa soltanto: la sua pericolosità per lo Stato. Allora lo Stato vedeva in lui un uomo. L’uomo era per lo Stato nient’altro che un nemico”⁽²⁾. La condizione umana di *Blocchi* era angosciante. Per l’introversione della città⁽³⁾. Per il fatto che la cultura era messa al bando⁽⁴⁾. Per le pene atroci cui erano sottoposti coloro che si ribellavano al regime⁽⁵⁾. Per l’efficienza e la funzionalità cui tutto era sottomesso⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Ferdinand Bordewijk, *Blocchi*, trad. it., Bompiani, Milano 2002 (1931).

⁽²⁾ *Ibidem*, p. 35.

⁽³⁾ “Si costruiva poco, la popolazione dello Stato era stazionaria, l’inurbamento cessato, tutti ora erano sistemati nelle città. Gli scambi tra le città erano rari, ore tutte si costruivano secondo lo stesso modello”, *ibidem* p. 16.

⁽⁴⁾ “Nel tempo in cui lo Stato commerciava ancora con l’estero, esso aveva pian piano svenduto quelle cose che oltre confine chiamavano tesori d’arte, conservando appena qualche pezzo rappresentativo (...) Una Madonna di Raffaello, il cui nome era stato cancellato con del colore, si chiamava “donna di un tempo”, *ibidem*, p. 38.

⁽⁵⁾ “I condannati andarono al patibolo barcollando. I loro occhi erano orribili. Le palpebre erano state tagliate e gli occhi erano stati abbacinati con lampade al quarzo di grande potenza. Dopo dieci minuti erano diventati completamente ciechi”, *ibidem*, p. 64.

⁽⁶⁾ “Nella città i quartieri per il lavoro e per le abitazioni erano disposti funzionalmente gli uni vicino agli altri. Nessuno percorreva un lungo tragitto. L’auto come mezzo di trasporto era estinta, la ferrovia lo era già da prima. Solo l’apparato bellico utilizzava ancora l’auto”, *ibidem*, p. 16.

Le analogie tra *Blocchi* e la città totalitaria sono evidenti. Già nel 1931. Ben 9 anni prima del 29 aprile 1940, quando Rudolf Höss, su incarico di Heinrich Himmler, diede avvio alla *soluzione finale* con realizzazione del più grande dei lager nazisti, nei pressi della cittadina polacca di Oswiecim. Che i tedeschi chiamavano Auschwitz.

La tipologia del campo aveva la precisa finalità di garantire la perfetta funzionalità del processo di sterminio. “Il ‘lavoro’ di uccidere con il gas e bruciare cinquemila esseri umani, e in alcuni casi da 5000 a 20000 persone in 24 ore, esige il massimo dell’efficienza” inoltre “la morte il ‘lavoro’ non era finito. Il campo doveva essere mantenuto in funzione, i forni riparati, le scorte di carburante e di gas letale rinnovate. E c’era anche da inventariare gli oggetti di valore, gli indumenti, l’oro, le enormi quantità di capelli”⁽⁷⁾.

La costruzione di un campo di sterminio presupponeva una meticolosa pianificazione e una precisa idea di città basata su tre concetti essenziali: la rigida chiusura all’esterno, la convenienza economica e l’integrazione funzionale tra le parti del campo. Treblinka in Polonia ne è un esempio. Progettato (e portato a compimento) da Richard Thomalla⁽⁸⁾ nel 1942, il lager polacco si estendeva per circa 2,5 ettari ed aveva una forma pressoché rettangolare. Tra l’interno e l’esterno una doppia linea di filo spinato elettrificato scoraggiava non solo i tentativi ma anche i pensieri di fuga.

La suddivisione funzionale prevedeva tre zone distinte. La prima è l’area del binario ferroviario interno che i tedeschi definivano cinicamente dell’accoglienza. Ovvero lo spazio dove i prigionieri appena arrivati venivano ammassati e depredati di ogni bene materiale. Dove venivano scaricati i cadaveri di coloro che non avevano retto la disumanità del viaggio. E dove veniva fatta la selezione tra chi sarebbe rimasto al campo lavorare e chi, invece, avviato alle camere a gas.

Vi era poi l’area residenziale suddivisa in due settori: il primo dedicato agli alloggi per le S.S.⁽⁹⁾ ed il secondo alle baracche per i prigionieri. La

⁽⁷⁾ James Hillman, *Il potere*, trad. it., Rizzoli, Milano 2002, pp. 48-50.

⁽⁸⁾ Membro delle SS con la tessera n. 41206. Era un capomastro esperto che ricopriva il grado di capitano delle SS. Dopo aver svolto il suo lavoro di progettazione non appare più ricoprire incarichi all’interno della operazione e ignora quali siano stati i suoi incarichi successivi o se sia stato coinvolto in altro modo nel processo di sterminio. <http://www.olokaustos.org>.

⁽⁹⁾ Talvolta gli alloggi delle S.S. potevano essere anche esterni al campo come nel caso del lager di Belzec (Polonia) progettato e realizzato dallo stesso Thomalla sempre nel 1942.

terza area è quella dello sterminio costituita dalle camere a gas, dalle fosse comuni e dalla graticola per la cremazione. Questa parte del campo era strettamente connessa non solo con le residenze ma anche con l'area di arrivo dei deportati in modo da consentire l'accesso diretto alle camere a gas a coloro che giungevano stremati, in fin di vita o che, semplicemente, non venivano ritenuti in grado di dare il proprio contributo lavorativo.

Sia pur sotto forme diverse, la logica concentrazionaria prosegue anche nella città contemporanea. A Zabaleen City, uno dei quartieri-discarica de Il Cairo, 80.000 persone vivono nei rifiuti. E dei rifiuti. Il significato del termine arabo Zabaleen lo conferma: *gli uomini dell'immondizia*. Qui, infatti, vi è la maggiore concentrazione di addetti alla raccolta, alla selezione e al riciclaggio delle scorie urbane. Ed ogni spazio libero è stato trasformato in un'officina del rifiuto: metallo, vetro, carta, stoffa, sino ai rifiuti organici che sono l'alimento base nell'allevamento dei maiali. Zabaleen City, la città dell'immondizia è un mondo a parte, il cui funzionamento è analogo al *paese delle ultime cose* dove "tutti gli spazzini rientrano in due categorie principali: i raccoglitori d'immondizia e i cercatori di oggetti. Il primo gruppo è notevolmente più ampio del secondo, e se si lavora duro, impegnandosi diligentemente per 12 o 14 ore al giorno, c'è una buona possibilità di campare"⁽¹⁰⁾.

Zabaleen City non è l'unico esempio. Ci sono le 562 favelas di Rio de Janeiro, quelle di Bombay, Lagos, Dacca e, più in generale, tutte le baraccopoli, dal Sud America all'Asia, dove 800 milioni di persone vivono in una condizione insopportabile: senza luce, acqua e fogne. In queste forme perverse di urbanità l'uomo è assente. E i diritti umani non sono più neanche una speranza⁽¹¹⁾. Ecco il motivo per cui "se ci sembra che la fine del mondo non sia ancora arrivata è perché ce la si aspetta una sola volta e per tutti, mentre in realtà essa è già in atto, solo un po' per volta, a pezzi e bocconi, in tempi e luoghi diversi"⁽¹²⁾.

⁽¹⁰⁾ Paul Auster, *Nel paese delle ultime cose*, trad. it., Einaudi, Torino 2003, p. 23.

⁽¹¹⁾ I dati riportati all'interno del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) denuncia che il 18% della popolazione mondiale, circa 800 milioni di persone, dispone dell'83% del reddito mondiale. Al contrario l'82% della popolazione mondiale (circa 5 miliardi di persone) si divide la parte restante: il 17%. Va sottolineato inoltre, come sostiene ancora il rapporto UNPD, che l'estrema povertà potrebbe essere sradicata con una spesa di 80 miliardi di dollari l'anno, cioè meno del patrimonio netto accumulato dalle sette persone più ricche del mondo. <http://www.undp.org/>.

⁽¹²⁾ Hans Magnus Enzenberger, *La fine del Titanic*, trad. it., Einaudi, Torino 1990, p. V.

La città sfinita

La città non esiste più. Da anni la sua forma ha perso qualsiasi consistenza. La sua figura è priva di contorni riconoscibili. La sua immagine si è frantumata in mille lampi visivi. Che appaiono folgorando lo sguardo. E che, in un tempo infinitesimo, tornano nell'oscurità.

Riconoscere l'urbano è diventata operazione molto difficoltosa. Per la mancanza di categorie interpretative efficaci. Per l'assenza di qualsiasi riferimento alla città della storia. Per l'impossibilità di pensare alle sue dimensioni come a qualcosa di finito.

Il territorio della città contemporanea "va verso un altro essere o un'altra essenza, un altro valore, ha anche un altro nome, conurbazione, megalopoli. Un giorno dimenticherà persino di chiamarsi 'città'"⁽¹³⁾. Sono saltati tutti i caratteri dell'urbano, i suoi rapporti di scala, le sue dimensioni. Ed ogni possibile confine.

La città occupa porzioni smisurate di territorio. Non è circoscrivibile. E non sono più continuità e concentrazione a dominare il fenomeno urbano. Ma dispersione e frammentazione. Di fronte ai 26 milioni di abitanti di Tokio, ai 18 di Bombay (e nel 2015 ne avrà 26) o ai 13 Lagos (23 milioni nel 2015)⁽¹⁴⁾, si rimane interdetti. Senza parole. Sono dimensioni territoriali che sfuggono a qualsiasi definizione. Evidentemente, in casi come questi il termine città lo si usa solo per pigrizia.

"Oggi la scena è l'autostrada" disse Franco Fortini nel 1974. Sembrò un'esagerazione. Soprattutto ad architetti ed urbanisti. Ed invece è la realtà odierna. Non solo per la dilatazione dell'urbano. Ma soprattutto per la perdita di forma. Della forma intesa non nel senso estetico di figura ma come assenza di concatenazione tra le parti. Di relazione tra i luoghi. Di connessione tra gli eventi costruttivi.

Il territorio è cosperso di episodi edilizi. Che raramente assumono i caratteri dell'urbanità. La città continua a crescere senza fine. Nella duplice accezione di infinitamente e senza alcuna finalità. Ma perché tutto questo è accaduto? Cos'è mutato? Qual è la chiave di volta di questa situazione?

È cambiato il modo di rapportarsi con il territorio. Dovunque. Ieri esisteva una relazione fiduciaria tra gli individui, un radicamento

⁽¹³⁾ Jean-Luc Nancy, *La città lontana*, trad. it., Ombre Corte, Verona, 2002, p. 45.

⁽¹⁴⁾ <http://www.un.org/esa/population/unpop.htm>.

al luogo ed un'identificazione collettiva perché il territorio era il deposito di usi, costumi e tradizioni e le persone che lo abitavano, pur non conoscendosi, sapevano di dividerli. Oggi questo rapporto è residuale. La città è un agglomerato di sconosciuti. Non è più luogo di abitazione ma di scambio economico. E risponde prevalentemente alle logiche di mercato. La ricchezza di un territorio, oramai, non dipende più dalle arti e dai mestieri che si praticano in quello specifico contesto locale ma dalla possibilità (e dalla volontà) di sottomettere il territorio alle ragioni della produzione. Come spiegare altrimenti operazioni commerciali quali gli *Outlet Village*, i *Fashion district*, o lo *Xanadu* a Madrid⁽¹⁵⁾? O quelle manovre mercantili spacciate per riqualificazioni urbane come il *Selfridges* a Birmingham⁽¹⁶⁾? L'unico scopo di queste tipologie è il profitto. La produzione di danaro. L'estrazione di ricchezza. Obiettivi che però hanno richiesto: un enorme consumo di territorio, una grande profusione di raffinata tecnologia, straordinari investimenti economici e l'efficienza di migliaia di esseri umani. Come accade nella Cina contemporanea che sta diventando il maggiore produttore al mondo di giocattoli e di decorazioni natalizie, con una quota del 60% del mercato globale ed esportazioni più che raddoppiate negli ultimi otto anni. Queste ed altre performance hanno consentito la crescita esponenziale di uno dei principali indicatori del benessere economico: il Prodotto Interno Lordo. Un indicatore che misura la ricchezza di un paese ma che non dice nulla

⁽¹⁵⁾ Xanadu è un parco della neve dove sciare e fare shopping. Questo enorme involucro, che riproduce una pista da sci al coperto, contiene circa 18.000 mq di neve e 220 negozi in condizioni ambientali sempre perfette: -2° di giorno e -7° di notte. Ed è aperto 365 giorni l'anno. All'interno non c'è aria condizionata ma una sofisticata tecnologia, analoga a quella dei frigoriferi, che raffredda il suolo mantenendo costante la temperatura. Entrando l'impressione è quella di accedere ad un immenso freezer.

⁽¹⁶⁾ Gli architetti dello studio londinese Future Systems con a capo Jan Kaplicky sono i progettisti del nuovo grande magazzino *Selfridges* a Birmingham. Un'enorme centro commerciale caratterizzato dalla successione di curve e ondulazioni, completamente privo di finestre e semplicemente accostato alla Cattedrale medievale. Obiettivo dell'operazione: imitare l'effetto Gehry-Bilbao. Costo: 65.000.000 €. Risultato: il *Selfridges* ha contribuito a rendere Birmingham la terza città più visitata del Regno Unito dopo Londra ed Edimburgo con 671.000 presenze nel 2003. Ma fino a quando il territorio potrà sopportare queste operazioni i cui riverberi sono quasi esclusivamente finanziari? Perché non affiancare ai conti economici anche i bilanci sociali, paesaggistici ed ambientali?

del come ci si è arrivati. Che non registra in alcun modo la precarietà delle condizioni lavorative⁽¹⁷⁾ e lo sfruttamento della mano d'opera⁽¹⁸⁾. E che non esprime la rapidità con cui si sono realizzate le più grandi concentrazioni urbane della storia dell'umanità: Chongqing⁽¹⁹⁾, Shanghai⁽²⁰⁾, Hong Kong⁽²¹⁾ o Shenzen⁽²²⁾ sono solo alcuni degli esempi di una prospettiva territoriale all'interno della quale "il *business* ha sconfitto tutto quello che era sulla sua strada. I suoi ultimi nemici sono i più vecchi; ed infatti continua ad essere sconfitto [...] dalle indomabili forze della natura – gli oceani, le foreste, il magma nel cuore della terra, la forza degli uragani e della pioggia. Solo loro restano ad infrangere e il potere del *business*, segno che gli antichi Dei pagani della natura non sono stati del tutto sottomessi dai piani della

⁽¹⁷⁾ Dietro il business natalizio ci sono 1.500.000 ragazzine sotto i vent'anni che lavorano in turni di 14 ore nelle oltre 6.000 fabbriche della Cina sudorientale, per una paga di 30 centesimi l'ora. Il riposo è previsto in dormitori da 15 posti, allestiti all'interno delle stesse fabbriche. Cfr. Daniele Barbieri, *Cina, chi lavora per babbo natale*, in "Il Manifesto", 29/12/2002.

⁽¹⁸⁾ È stato calcolato che, del costo delle Barbie prodotte in Cina, vendute in Occidente a circa 10 dollari, 80% dei ricavi (8 dollari) va in spese di marketing, trasporto, distribuzione e profitto per la Mattel. Dei due dollari che restano: uno è per i dirigenti commerciali di Hong Kong, 65 centesimi per le materie prime, cioè plastica da Taiwan, Usa e Arabia Saudita, alle fabbriche ovvero ai lavoratori che costruiscono la bambola, restano solo 35 centesimi. *Ibidem*.

⁽¹⁹⁾ Nel sud ovest della Cina Chongqing è "l'agglomerato urbano più grande del mondo" dove "vivono oltre 30 milioni di persone", cfr. Luca Vinciguerra, *Chongqing*, Ventiquattro, in "Il Sole 24 Ore", n. 11/2003, 8 novembre 2003, p. 20.

⁽²⁰⁾ "Negli ultimi anni, nella metropoli da 17 milioni di abitanti sono sorti nei pressi della foce del Chang Jang circa 5000 grattacieli". Florian Hanig, *Neon Cities*, in Peter Bialobrzeski, *Tigri di luce*, trad. it., Contrasto due, Roma 2004, p. 9.

⁽²¹⁾ A Hong Kong gli affitti più alti "sono quelli che si pagano per gli appartamenti su due livelli del Summit, un edificio da 65 piani i cui proprietari chiedono 22.000 euro al mese per 300 metri quadrati con vista aperta sul porto" ecco perché "la metà della popolazione abita nelle case popolari. Qui tre o quattro persone vivono in appartamenti da trenta metri quadrati". *Ibidem*, p. 7.

⁽²²⁾ A Shenzen abitano circa 9.000.000 di persone. Un numero che si è praticamente triplicato negli ultimi anni. Ecco per quale ragione "in Cina quando ci si vuole riferire a qualcosa fatta a rotta di collo si parla di 'Shenzen speed'. Il record dell'alta velocità lo detiene il Diwang Building, 67 piani tirati su in soli tre anni. La società costruttrice la giapponese Kumagai, ha utilizzato uno speciale prodotto per asciugare il cemento che le consentiva di posare un nuovo piano a distanza di due giorni dal precedente", *Ibidem*, p. 10.

globalizzazione voluti dal Dio Economia”⁽²³⁾. E chi governa, chi ha il potere di decidere, chi delibera le scelte strategiche ha scelto di stare dalla parte del *Dio Economia*. Trascurando *gli antichi Dei pagani della natura*. E dimenticando che “mentre *consuma* le cose e la natura, l'uomo in realtà *consuma la sua vita* nel corso di un'agitazione forsennata ed ininterrotta che finisce per governare la sua vita, anziché proteggere la sua felicità. Il fenomeno del consumismo non è soltanto il degrado e l'insulto della natura circostante, ma è anche la dissipazione stessa della stessa vita umana”⁽²⁴⁾.

Le parole dell'urbanistica

La città contemporanea è diventata una macchina per vendere. E l'urbanista non pensa più alle radici della disciplina: calcola. Ha perso il contatto con la realtà, con la complessità del mondo, dei suoi simboli, delle sue metafore. Rifugiandosi nella logica della convenienza economica. È sufficiente prestare attenzione alle parole dell'urbanistica per capirlo.

Ci sono parole che hanno contrassegnato un'epoca del dibattito urbanistico. Parole che identificavano valori condivisi. Riferimenti culturali sul modo di intendere il territorio. Lenti che consentivano di interpretare la realtà. Ma i tempi cambiano. E cambiano le parole. Al punto che quelle vecchie appaiono fuori dalla realtà. Diventano afone.

I termini di ieri come *Piano, Standard, Zonizzazione*, hanno perso da tempo sia la capacità di aderire al reale sia la loro carica simbolica. Eppure, è necessario ricordare come quegli stessi termini, alludevano ad un programma tecnico volto alla tutela dell'interesse collettivo. Alla preminenza del pubblico sul privato. Alla salvaguardia del generale sul particolare. Un itinerario culturale consolidato anche nella gestione degli interventi sul territorio. Che è stato abbandonato. Senza essere sostituito.

Oggi la parola chiave è *Programma* con tutte le sue declinazioni: Programma integrato, Programma di Recupero Urbano, Programma di Riqualificazione, Programma Operativo Regionale, Programmazione negoziata ... Dietro di sé il termine Programma cela altre

⁽²³⁾ James Hillman, *Il potere*, op. cit., p. 14.

⁽²⁴⁾ Aldo Giorgio Gargani, *Stili di analisi*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 26.

parole: efficacia, efficienza, fattibilità economica... Parole che non sempre riescono a tutelare l'interesse collettivo, a far prevalere il pubblico sul privato, a salvaguardare il generale sul particolare. Tutto ciò che non produce risultati finanziari viene accantonato. Ed ricavi del privato non hanno significativi riverberi di pubblica utilità.

La fattibilità economica è importante ma non può essere tutto per una disciplina, come quella urbanistica, che annovera tra i suoi valori fondanti l'interesse collettivo.

Naturalmente l'auspicio non è quello di un ingenuo ritorno al passato ma allude alla necessità di contrastare l'ulteriore ripiegamento sugli aspetti finanziari che si legge nelle parole di un domani già iniziato: *project financing*, *general contractor*, cartolarizzazione... La strada non può essere questa. Occorre tornare a riflettere sul territorio. Sul paesaggio. Sull'ambiente. E ripartire dalla "cose che gli altri non vedono, quelle che vivono all'ombra delle sorelle ammirate: le cenerentole della città"⁽²⁵⁾. Questa frase di Alberto Savinio è un invito importante. All'attraversamento consapevole del territorio.

All'osservazione di quegli spazi e di quei luoghi urbani che troppo spesso sfuggono allo sguardo disattento, come le aree di risulta dello spazio pubblico, i marciapiedi e tutte quei piccoli spazi irrisolti, gli slarghi senza destinazione, i vari spartitraffico, lo spazio di separazione tra le carreggiate, le aree spesso inaccessibili comprese negli svincoli autostradali, i rilevati ferroviari e autostradali con le loro scarpate, le fasce di pertinenza previste dal codice per la viabilità stradale con il loro corredo di argini, viadotti, fossati, i muri di contenimento, le discariche, le cave, i campi nomadi... È un elenco che potrebbe continuare con tutti quegli scarti urbani esiliati all'interno della città. Le *cenerentole della città* nascondono, però, i segni di un'attesa. È l'attesa di un nuovo progetto per l'urbanistica contemporanea che, recuperando la dimensione etica della disciplina, consenta agli urbanisti di chiamarsi fuori dall'esclusività delle logiche di mercato. Di lavorare su ipotesi alternative a quelle del bilancio aziendale. Di mettere al centro della riflessione tutto ciò che non è immediatamente monetizzabile, che ha scarso valore economico e che difficilmente potrà far parte di un piano finanziario.

⁽²⁵⁾ Alberto Savinio, *Ascolto il tuo cuore città*, Adelphi, Milano 1984 (1943), p. 37.

